

Omelia giorno di Natale (25 dicembre, prima messa)

Mentre ci auguriamo, con tutto il cuore, un sereno Natale, proviamo per un istante a metterci anche noi in viaggio, come i pastori di cui ci parla il vangelo.

Per altro, questa prima messa del giorno di Natale, piena di sonno e di cose da fare per il pranzo che aspetta, forse è quella che preferisco, perché è la più semplice, la più intima, senza i canti solenni o le vesti della festa, quella che più ci fa sentire vicini a quei poveri pastori, che tutti i giorni facevano i conti con la solitudine, la semplicità, la miseria, il vegliare mentre gli altri dormono; e così riescono ad andare all'essenziale, senza farsi distrarre da cose superflue. Fino a quel momento, l'unico gesto di tenerezza che conoscevano, era quello che vedevano fare dalle pecore madri nei confronti dei loro agnelli, non ne conoscevano altri. E ora, persino gli angeli si preoccupano per loro. E così i pastori: «*andarono, trovarono, riferirono, e poi tornarono*».

I pastori *andarono*, vanno, si mettono in cammino. Fino a quel momento tutti li hanno trattati male, e persino con disprezzo, dando loro solo degli ordini da eseguire. Ora ascoltano una speranza, una promessa di gioia e di bene. Non sono rassegnati. Preghiamo perché il Natale metta nel nostro cuore un po' di speranza. Il meglio deve ancora venire nella nostra vita.

I pastori *trovarono*, arrivano, vedono che l'annuncio che avevano ricevuto era vero; e in un segno per loro facilmente riconoscibile, una mangiatoia per animali, trovano il Salvatore promesso. Preghiamo perché il Natale metta nel nostro cuore la presenza stabile di Gesù, che possiamo trovarlo nei vari cammini della nostra vita, belli o tristi che siano; Gesù si lascia sempre trovare da chi lo cerca.

I pastori *riferirono*, parlano, raccontano ciò che era stato detto loro dagli angeli. Ancora una volta le parti si invertono: i primi annunciatori del vangelo, dopo gli angeli, diventano dei poveri e semplici pastori; e i primi uditori del vangelo, diventano Maria e Giuseppe. In questi giorni, proviamo a trovare qualche minuto per raccontare noi a Maria e Giuseppe ciò che Gesù ha fatto nella nostra vita. Tutti noi possiamo diventare annunciatori del vangelo. Maria e Giuseppe non aspettano altro che di ascoltare ciò che abbiamo loro da dire.

Infine, i pastori *tornarono*, ritornano, riprendono la loro vita di sempre. Non viene chiesto loro di cambiare vita, ma solo di portarsi con loro questo incontro, di riempire la nostra umanità con la divinità di Gesù. Dio non vuole fare di noi dei supereroi, ma uomini e donne amate e salvate da lui.

«Che la nostra umanità sia l'unico dono da offrire a Colui che con la sua carne ci ha regalato l'eternità».

Omelia giorno di Natale (25 dicembre, seconda e terza messa)

«A quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio».

L'unico figlio di Dio, appena venuto a questo mondo, la prima cosa che fa è dare a noi tutti questo potere: diventare come lui figli di Dio. Ciò che lui è per natura, noi lo possiamo essere per grazia. Lui si prende la nostra carne mortale e in cambio ci offre la sua divina eternità.

Cosa chiede per questo? Semplicemente di essere accolto!

Mentre buona parte di questo mondo è in guerra, costringendo e condannando tante persone alla sofferenza, solo perché chi governa non trova un accordo, non vogliono fare uno scambio rinunciando a qualcosa, Dio viene in questo mondo, e offre lo scambio più conveniente che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto: dona tutto se stesso, e rinuncia a tutta la sua divinità! In cambio chiede una semplice accoglienza.

Ma che significa accogliere Gesù?

Potremmo fare qui i discorsi più complicati e variegati di questo mondo, ma tutto si spiega con un semplice gesto; per altro un gesto che chi abitualmente si trova qui di domenica o nei giorni di festa, compie tranquillamente. Lo si trova scritto anche nel foglietto della messa, quando arriva il momento della professione di fede, di quel "Credo" che si ripete ogni volta; lì sono sempre sottolineate quelle parole che dicono: *«per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo»*, e c'è sempre scritto: *«a queste parole tutti si inchinano»*, cioè "chinano il capo"; o in questa solennità così importante, per dargli ancora più valore: *«a queste parole si genuflette»*, ci si mette in ginocchio. Il motivo di questo gesto è chiaro: noi preghiamo anche con i gesti e non solo con le parole. Ma è il significato di questo gesto che divide con le sue varie interpretazioni, perché per i benpensanti, di cui è pieno questo mondo, sembra quasi brutto o fuori luogo dire che noi, come creature, ci inchiniamo davanti al nostro Dio. Io non ci trovo niente di strano. Per altro, anche oggi, per entrare nella chiesa della natività a Betlemme, bisogna attraversare una piccola apertura e chinarsi per entrare. Ma per non scontentare nessuno, credo che il significato sia ben espresso da un gesto semplicissimo, che prima di noi anche Maria, Giuseppe, i pastori, i Magi, hanno compiuto, ed è questo...

(chinarsi per prendere il bambino Gesù)...

Dio si è fatto bambino, e si è fatto mettere in una mangiatoia per animali, e per accoglierlo bisogna chinarsi. Accogliere Gesù non ha niente a che vedere con eroiche scelte che stravolgono la vita, ma vuol dire semplicemente accettare che per noi lui si sia fatto piccolo. Perché per noi non fosse troppo difficile chinarsi su di lui, Lui per primo si è chinato sulla nostra fragile umanità, e chinarsi su di lui è per noi diventato il gesto più semplice che ci sia.

Mi piace pensare che il Natale sia questo: piegarsi per accogliere chi per noi si è fatto piccolo, e mettere da parte – almeno per un giorno – tutto ciò che ci impedisce di abbassarci: i nostri complicati ragionamenti, il nostro desiderio di avere sempre un tornaconto, il peso delle nostre tristezze, la paura di ciò che sfugge al nostro controllo, la rabbia che spesso ci portiamo dentro, la voglia di sentirci sempre per forza apprezzati. Ciascuno di noi deve togliersi di dosso qualcosa per potersi chinare senza sforzo e per potersi poi rialzare non più da soli, ma portando con noi la divinità di Gesù, che si è chinato per prendersi tutta la nostra umanità.